CIRO PIZZO

L'impossibile spazio del bando*

Dalla lunga sequela di esternazioni sulla situazione napoletana in regime di "emergenza rifiuti" sembra emergere con forza una idea ossessiva e semplice a un tempo, caratteristica d'altronde di ogni ossessione. Cioè che il vero problema di Napoli sia l'immagine della città [1] e, nel caso specifico, la rovina dell'immagine di

* La prima parte del testo è di Ciro Pizzo, la seconda, cioè l'Appendice, di Pina Della Sala, anche se il testo complessivo è stato scritto in un clima di confronto costante.

1 «Sicuramente è finita la parte critica dell'emergenza spazzatura, quella che ci ha fatto fare una pessima figura in tutto il mondo e ha creato tanto disagio e tanta amarezza fra i cittadini di quella splendida regione», afferma il sottosegretario per l'emergenza rifiuti in Campania, Guido Bertolaso, intervistato da Maurizio Belpietro a "Panorama del giorno", su Canale 5 il 05/09/2008. D'altra parte già il presidente del Consiglio, in versione spazzino, il mese precedente, aveva annunciato: «La fase acuta è alle spalle, in 58 giorni abbiamo rimosso più di 50 mila tonnellate di rifiuti, che non si vedranno più» (Simona Brandolini, *Berlusconi: «Bassolino? Perfetto nei rapporti con me»*, in «il Corriere del Mezzogiorno», 08-08-2008, ma cfr. anche *Berlusconi 'spazzino' a Napoli: "emergenza superata"*, nella Rassegna Stampa del 07/08/08 della Struttura del Sottosegretario per l'emergenza rifiuti, disponibile sul sito http://www.emergenzarifiuticampania.it/, visitato il 20/07/09). Il tema dell'immagine rovinata è al centro del Consiglio dei Ministri tenuto proprio a Napoli il 18/07/08, nel cui comunicato stampa conclusivo viene affermato: «Aprendo i lavori del Consiglio, il Presidente Berlusconi ha espresso la soddisfazione personale e dell'intero Governo per il superamento della fase acuta dell'emergenza rifiuti a Napoli e nei comuni campani interessati dal fenomeno, nel doveroso rispetto dell'impegno solenne preso con le popolazioni colpite. L'odierna riunione del Consiglio dei Ministri a Napoli - ha rilevato il Presidente - vuole sottolineare il raggiungimento di questo primo traguardo e l'intenzione dell'Esecutivo di compiere ogni ulteriore sforzo per il definitivo rientro nella normalità, così da restituire al Paese un'immagine di efficienza e di capacità di intervento, tale da risollevarne il prestigio nel contesto internazionale». Solo qualche giorno prima era intervenuta anche l'allora sottosegretaria con delega al Turismo, Michela Brambilla, che, dopo aver riconosciuto che la crisi del turismo è figlia della emergenza rifiuti, aveva affermato: «C'è da un lato, e sarebbe ipocrita nasconderlo, un problema di offuscamento di immagine a livello internazionale dovuto ai fatti che

Napoli nel mondo. La principale preoccupazione sembra quindi quella di aver trasformato e deturpato irrimediabilmente una cartolina pazientemente costruita e mantenuta lustra per secoli, arrivando alla amara considerazione che ormai «Napule è 'na carta sporca / e nisciuno se ne importa / e ognuno aspetta 'a sciorta»[2].

Napoli, infatti, ha una lunghissima tradizione di luogo ameno e pittoresco, capitale per tanti secoli e situata in posizione naturalistica felice[3]. Su Napoli si è proiettato nei secoli lo sguardo dei viaggiatori e dei vedutisti (fino in realtà agli emigranti) che, in realtà, pian piano, l'hanno infine costretta al ruolo di cartolina[4].

tutti ben conosciamo e, dall'altro, un problema, altrettanto urgente, di rafforzamento della qualità dei servizi offerti» (*La Brambilla a Napoli: «Soldi e idee per rilanciare il turismo in città»*, in «il Giornale», 27/06/08). Interessante anche quanto dice Mara Carfagna, rispondendo alla dichiarazione del governatore della Campania, Antonio Bassolino, che riteneva sganciate crisi rifiuti e crisi del turismo: «Una presa di posizione che fa sorridere e che contrasta con la realtà, dato che tutti sanno quanto abbiano inciso le immagini di Napoli e della Campania sommerse dalla spazzatura e riprese dalle TV di tutto il mondo» (Le parole sono riportate nell'intervento *Crisi turismo in Campania frutto dell'emergenza rifiuti*, 21/03/08, in http://www.maracarfagna.net/index.php/Interventi-Blog/Crisi-turismo-in-Campania-frutto-dell-emergenza-rifiuti.html, sito visitato il 20/07/09).

[2] Pino Daniele, *Napule è*, scritta dallo stesso Pino Daniele nel 1977 e pubblicata nel suo *album* di esordio, *Terra mia*, EMI, 1977.

[3] «Negli anni che vedono la nascita e lo sviluppo di un fenomeno di dimensione europea, quale fu il *Gran Tour*, e in quelli seguenti, che coincidono con la sua decadenza e la sua trasformazione nel viaggio borghese – il viaggio vissuto con il *baedeker* in mano – il Regno esteso dell'Italia meridionale prendeva il nome dalla capitale, una città che manteneva un ruolo egemone anche nel campo del vedutismo. Napoli – è noto a tutti – era il soggetto ricorrente nei dipinti relativi al Sud, o meglio Napoli e i suoi dintorni, perché da sempre l'immagine della città è inseparabile da quella dell'ambiente circostante. Così della Campania, che è regione tra le più vaste – per secoli meta fondamentale di ogni *voyage d'Italie* –, le città e i territori più frequentemente raffigurati occupano su una carta geografica una superficie limitatissima. [...] Malgrado la fortuna iconografica della capitale del Regno presso gli artisti, la raffigurazione urbana appare quasi monotona. Nelle descrizioni scritte emergono tre aspetti: lo splendore dell'ambiente naturale, la ricchezza delle chiese e l'affollamento della città, "paradiso abitato dai diavoli". L'iconografia napoletana registra solo il primo: la città prospettante sul mare e ritratta da ogni angolazione. [...] Nella seconda metà del Settecento inizia la raffigurazione della città dalle colline, culminante nell'Ottocento nello stereotipo ancora dominante: Napoli vista da Posillipo con il pino in primo piano e il Vesuvio sullo sfondo» [Leonardo Di Mauro, *L'iconografia campana tra entroterra e golfi*, in Cesare De Seta, Alfredo Buccaro (a cura di), *Iconografia delle città in Campania. Napoli e i centri della provincia*, Milano, Electa Napoli, 2006, p. 13].

[4] «Venezia, Roma e Napoli sono le tre città italiane maggiormente legate, nel

Per comprendere pienamente perché nell'ultimo anno sia esplosa la "questione rifiuti" o "emergenza rifiuti" in Campania bisogna tener presente questo *frame* di riferimento, altrimenti non si riescono a cogliere le logiche di fondo del discorso prodotto su Napoli e sulla sua gente in questi ultimi tempi, in cui hanno svolto un ruolo importante le tante agenzie di produzione degli immaginari collettivi e le varie istituzioni sociali oltre che politiche.

XVIII secolo, al vedutismo. E se la prima, come è stato più volte scritto, raggiunge nella diffusione della propria 'immagine' una sua peculiarità per vie 'autonome' [...], Roma e Napoli risentono soprattutto delle suggestioni della cultura dei paesi nordici, dove la veduta si era evoluta in stretta dipendenza dalla cartografia. [...] La Napoli degli inizi del Seicento, in cui Caravaggio soggiorna in due riprese, è una città poco interessante agli occhi degli stranieri per la sua architettura, se non per il fasto delle chiese (pur relativo al confronto di quanto sarà registrabile un secolo dopo). A sorprendere è la cornice naturale, il clima e l'eccezionalità dei dintorni: da una parte i mitici Campi Flegrei, dall'altro il grande vulcano fumante che di lì a poco darà origine al primo degli eventi che nel corso del secolo diffonderanno il nome della capitale del viceregno in Europa. È una città che dall'inizio della storia della sua 'immagine', a differenza di Roma, è vista dal di fuori. Una città che incanta al primo sguardo ma la cui malìa svanisce appena la si inizia a percorrere: i memoriali e le lettere dei visitatori stranieri – francesi, inglesi o tedeschi che siano – esprimono un comune e costante disgusto per la totale promiscuità, la continua confusione, l'indescrivibile sporcizia che genera un'aria micidiale, la pessima qualità dei cibi, spesso avariati o adulterati con i più corrivi espedienti. Considerazioni che, con lievi varianti, continueranno nel secolo dei Lumi, quando il 'sublime' si sovrapporrà al 'pittoresco', e l'eccitazione per le nuove scoperte archeologiche distrarrà dagli inconvenienti e dalle scomodità» [Gian Giotto Borrelli, *Aspetti della pittura di veduta dal naturalismo al 'Secolo dei Lumi'*, in Cesare De Seta, Alfredo Buccaro (a cura di), *Iconografia delle città in Campania. Napoli e i centri della provincia*, cit., p. 71]. Sarebbe poi da indagare adeguatamente il ruolo delle memorie degli emigranti nella costruzione delle cartoline di Napoli, oltre al ruolo del cinema nella diffusione delle immagini di Napoli e dei napoletani, partendo ad esempio dall'esperienza della casa di produzione napoletana *Dora Film*, che diventa il riferimento assoluto degli emigranti napoletani in America, producendo film, documentari e cortometraggi amatissimi dal pubblico [cfr. Gian Piero Brunetta, *Emigranti nel cinema italiano*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001 e sulla importante figura di Elvira Coda Notari, vera animatrice e autrice della gran parte delle opere della *Dora Film*, cfr. Giuliana Bruno, *Rovine con vista. Alla ricerca del cinema perduto di Elvira Notari*, Milano, La Tartaruga, 1995]. Infine, sul ruolo della canzone e dell'industria musicale per l'immagine di Napoli, sottolineando l'importanza anche degli illustratori e delle "carte povere", cfr. Rosa Viscardi, *Canta Napoli illustrata. Paradigmi iconografici dell'industria culturale partenopea tra Otto e Novecento*, Napoli, Sigma Libri, 2005.

«L'object véritable de l'analyse, qu'il faut construire contre les apparences, et contre tous ceux qui se contentent de les ratifier, c'est la construction sociale (ou, plus précisément, politique) de la réalité livrée à l'intuition et des représentations, notamment journalistiques, bureaucratiques et politiques, de cette réalité, qui contribuent à produire des effets bien réels, d'abord dans l'univers politique, où elles structurent la discussion, et jusque dans l'univers scientifique»[5].

La storia di Napoli è la storia di una metropoli *ante litteram*, con diversi centri e quartieri relativamente autonomi, seppure gravitanti attorno alla grande testa dell'antico regno, la capitale, riferimento dei commerci e delle attività di tutto il Sud. Napoli ha sempre costituito il polo di attrazione dell'intero Sud, dalla fondazione dell'Università di Federico II alla costituzione in capitale, entrambe avvenute nel XIII secolo.

Ma Napoli è paradossale dal punto di vista storico, perché nella sua storia, appunto, non c'è una lineare trasformazione a continuo ammodernamento, ma ritroviamo delle formidabili anticipazioni e degli altrettanto formidabili anacronismi che convivono. Napoli appare una città particolarmente riottosa alle trasformazioni radicali, cui continua a porre accanto la presenza e la memoria delle esperienze precedenti, sedimentando strato su strato, o meglio strato accanto a strato, il proprio passato e il proprio presente[6]. In effetti Napoli è una città che conserva il suo passato, da quello di antica città greca, legata al recupero del mito di Pertenope, anche ancestrale, quindi, accanto alle storie dei bastioni difensivi delle varie dominazioni, i quartieri spagnoli,

[5] Pierre Bourdieu, *La démission de l'État*, in Id. (sous la direction de), *La misère du monde*, Paris, (ditions du Seuil, 2007, p. 337.

[6] «La sua antichissima struttura urbana testimonia con evidenza un processo di stratificazione ininterrotto. Ancora oggi – dopo tanti guasti che ha subito – la struttura urbana conserva la sua originaria intelaiatura, segnata com'è da cardi e decumani per buona parte intatti. Questa considerazione invita a ripensare l'intrinseca forza che, in taluni casi, può esercitare un sistema di segni (le strade, la morfologia naturale dei luoghi, la presenza di grandi manufatti) nelle vicende secolari di un insediamento umano. Per disegnare uno schizzo degli sviluppi urbani di Napoli è dunque necessario muovere dalla persistenza di taluni elementi, che l'accavallarsi convulso degli eventi – assedi, saccheggi, incendi, epidemie, e più recentemente la rapace volontà di sfruttamento della classe dirigente – ha certo modificato, ma non è mai riuscito a cancellare». Cesare De Seta, *Napoli*, in *Storia d'Italia. Atlante. Pittura e cartografia*, Torino-Milano, Einaudi-Il Sole 24 ore, 2005, p. 334.

accanto al primo progetto di razionalizzazione delle vie regali che congiungono le due regge della città, Palazzo reale e la Reggia di Capodimonte, che devono fare i conti con quelle che potrebbero apparire anche incongruenti ma importanti inserzioni, ad esempio del periodo fascista, fino alle odierne sperimentazioni ardite, come il Centro direzionale, le stazioni dell'arte della metropolitana, ecc.. Si tratta quindi di una città multiforme, in cui convivono tempi differenti e che difficilmente può essere inquadrata in una sola identità, se non forse quella che più incarna l'eccesso che si trattiene poco prima del caos, il barocco [7].

L'immagine divenuta però ormai tradizionale di Napoli è quella di città pienamente caotica e ingovernabile. È questa un'etichetta che l'ha accompagnata nei secoli, forse proprio per questa inattesa compresenza di realtà differenti, anche se il caos è la categoria distintiva di tante metropoli accomunate dal destino di essere simbolo del sud intero, sia esso sud d'Europa o sud del mondo, quale sembra assurgere ad essere il mediterraneo nel contesto europeo più generale [8].

[7] Sul rapporto tra Napoli e barocco, cfr. Marino Niola, *Il corpo mirabile. Miracolo, sangue, estasi nella Napoli barocca*, Roma, Meltemi, 2000 (I ed. 1997), in particolare *Introduzione. Lo sguardo barocco e l'antropologia*, pp. 9-20. Sul concetto di barocco, cfr. anche Gilles Deleuze, *La piega. Leibinz e il barocco*, Torino, Einaudi, 1990.

[8] «Il lemma metropoli designa un processo di cui nessuna altra parola – che non siano quelle assai più tecniche di modernizzazione e socializzazione – può dare una forma intuitiva di pari efficacia. La parola massa, che per più ragioni le è affine, produce l'elevata intensità che designa; e tuttavia nel dire metropoli essa si riduce a un ingrediente se non a una sfumatura, a una condizione se non a un episodio. Date un corpo e una scena alla massa, trasformate la sua estensione in intensità, e avrete la metropoli. Da sola, la parola massa dice assai poco (meno di folla). Per vivere nell'immaginazione ha bisogno di un territorio. Le parole veramente intensive sono quelle che, proliferando parole, non ne incontrano mai una più forte: è la metropoli a fagocitare la massa e non il contrario. La tendenza onnivora della parola in questione riflette dunque anche le modalità materiali e espressive della "cosa" che indica. Nei modi di dire europei e anzi più precisamente latini, mediterranei, la distinzione tra il termine metropoli e il termine città si fonda proprio sulla potenza corrosiva dei processi di metropolizzazione nei confronti delle strutture urbane. L'immaginario della metropoli fagocita quello della città, parola anch'essa intensiva, ma in cui estensione e intensità vengono idealizzate nel loro rapporto di massimo equilibrio, in cui ogni spazio e tempo, ogni più grande o piccola parte sono distinte eppure ordinate in sequenze e gerarchie. In cui il territorio si dà come governo e non resistenza al governo, armonia e non caos, appaesamento e non spaesamento. In

Sembra continuare a operare l'idea della corrispondenza tra anima della città e anima degli abitanti, come se davvero la città non possa che essere una sorta di fantasmagorica messa in mostra dell'anima della massa cittadina, in questo caso con la tradizionale passionalità e irrazionalità che rende sempre sul punto di esplodere le popolazioni del sud, le masse del sud, l'indistinto e l'informe massa che deve essere domata e dominata con mezzi tradizionali (religione e dispotismo); incapaci cioè, queste popolazioni, di individualismo e razionalità [9], caratteri che una facile e spesso facilona psicologia dei popoli attribuisce in via esclusiva ai popoli del nord [10]. Non a caso c'è voluto il Messia del nord per ri-"portare" la "civiltà" e ripulire la città [11].

questo ambito percettivo e sensoriale la metropoli non è vissuta come sviluppo endogeno della città ma processo esogeno, come tradimento, delirio, dannazione, fantasmagoria. La differenza che distingue il linguaggio anglosassone – che dispone di tre termini distinti: town, city e metropolis – da quello latino, si manifesta laddove il lemma città, in quanto insieme di regole civili e amministrative, resiste alla dimensione complessa della metropoli, così da fare sopravvivere la coesistenza dei due termini in un rapporto dialettico e non oppositivo. Laddove – luoghi, classi, gruppi, persone – questo equilibrio tra estensione delle regole e intensità dei conflitti non regge, la metropoli appare con lo stesso volto terribile ("città terribili", fu l'espressione usata da Gabriele D'Annunzio) e meraviglioso (effetto di novità, straniamento) del suo primo sconvolgente intervento sull'ordine urbano» [Alberto Abruzzese, *Introduzione*, in Valeria Giordano (a cura di), *Linguaggi della metropoli*, Napoli, Liguori, 2002, pp. 2-3].

9 Individualismo e razionalizzazione sono i caratteri attribuiti da pressocché tutti i classici della sociologia alla modernità, che rompe i vincoli tradizionali e instaura modelli di relazioni improntati appunto al calcolo razionale e all'individualismo (cfr., su questo tema, almeno, Émile Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, Torino, Edizioni di Comunità, 1999 e Max Weber, *Ecomomia e società*, Milano, Edizioni di Comunità, 1961).

10 Rimando per la "rappresentazione" delle rivolte attraverso questa chiave di lettura *infra*, all'Appendice *Le narrazioni dei media tra realtà e "costruzione"*, di Pina della Sala.

11 Esplicitamente lo ha ribadito il Presidente del consiglio Berlusconi in questi ultimi giorni, a distanza di circa un anno dalla fase più acuta dell'emergenza: «Ho riportato la civiltà a Napoli [...] Lo avrà notato di certo anche il presidente Napolitano, in questi giorni in vacanza sull'isola di Capri, ha visto che la città e le isole sono tornate al loro fasto» (Conchita Sannino, *Berlusconi: «Napoli è tornata alla civiltà anche Napolitano ne è lieto»*, in «la Repubblica Napoli», 30-06-2009). E ancora: «"Napoli è tornata al livello di civiltà che si merita". Il premier ha colto l'occasione della sua presenza all'ombra del Vesuvio per fare "un veloce briefing" sulla situazione rifiuti. Rinnovando i complimenti a Guido Bertolaso, il capo del governo ha voluto segnalare

A questa chiave si possono riconnettere le letture prodotte della rivolta di Masaniello o della Rivoluzione napoletana del 1799, come anche della controrivoluzione sanfedista e l'onnipresenza delle figure degli scugnizzi, dei lazzari, della feccia, della "plebe" sempre ingovernabile, figure che per antonomasia sfuggono a qualsiasi razionalità e controllo. Non a caso è al periodo del Lumi ancora che si riconduce il primo esperimento di rinnovamento razionalistico e di igiene, tradizionalmente accorpati nel termine "risanamento", a sancire il ricorso a una metafora medica, che ben rende il poco allegorico curvarsi dello sguardo "medico" sul corpo sempre malato della città. L'esercizio del Risanamento si dispiega già con i Borboni che, seguendo l'esempio della riforma urbanistica parigina, condotta da Hausmann, vi procedono a Napoli, proseguendo sotto i Savoia. La retorica che accompagna sempre queste opere è la contrapposizione tra un corpo refrattario alla razionalità e una mente illuminata che da fuori, da altri lidi, trae spunto per riformare Napoli, instaurando, come accennato, un *cliché* ancora duro a morire.

Bisogna comunque dire che, per restare alla sola città di Napoli, questa ha mantenuto a lungo l'elemento distintivo fondamentale di una città tradizionale, almeno fino al Settecento e alla Rivoluzione industriale, le mura. La lunga tradizione urbanistica occidentale si è sempre fondata su una netta separazione ideologica tra dentro e fuori le mura. La contrapposizione è sempre stata quella tra città e campagna, con un limite di partizione ben preciso e visibile: le mura [12].

La polarizzazione è sempre stata precisa: il centro caratterizzato positivamente e poi via via degradazioni e spostamenti verso il negativo, con un importante confine simbolico e materiale rappresentato dalle mura, appunto, la materializzazione della linea di attrito fra le forze del dentro e del fuori (centrifughe e centripete, se si preferisce), costrette così, anche forzatamente, al riconoscimento e alla sanzione dell'equilibrio raggiunto. La proiezione at-

"soprattutto ai giornalisti stranieri come era Napoli prima e dopo il nostro intervento". Alcune foto abbastanza eloquenti hanno mostrato la situazione della città prima e dopo la "cura" del governo» (Berlusconi: *"Il governissimo? Tutte balle"*, in «il Giornale», 30-06-2009).

12 Cfr. Cesare De Seta, Jacques Le Goff (a cura di), *La città e le mura*, Roma-Bari, Laterza, 1989.

torno all'asse rappresentato dalla perpendicolare del centro, proeittata lungo la circonferenza delle mura – anche come proiezione di una curva gaussiana [13] –, incarna la caratteristica piramidale della gerarchizzazione sociale così rappresentata, con un centro posto anche in altro, che orienta lo sguardo e definisce lo spazio. La chiusura e la cesura dei luoghi all'altezza del manifestarsi delle deviazioni può ben rappresentare la sempre latente (e minacciata) chiusura delle "porte" della città, del centro, e la produzione dell'esclusione. Fuori, all'esterno, vi è stata sempre nella storia di Napoli la figura del "cafone", caratterizzato dalla puzza, che, d'altra parte, è sempre stato un elemento caratteristico e caratterizzante delle popolazioni "altre": i neri, gli zingari, i contadini, ecc. [14].

È dall'odore e dall'igiene (si ricordi lo sventramento) che è anche passata la partizione della modernità. Con l'industrializzazione prima (il gran movimento di massa verso le città e la costruzione di sobborghi operai comunque fuori del centro riconoscibile della città) e la globalizzazione poi (erosione dei confini tra dentro e fuori, centro/periferia, per il rapido ricambio di posizioni e lo spostamento dei ricchi fuori del "caos" cittadino), l'immagine e la realtà della città cambia radicalmente e anche la sua amministrazione.

[13] Questa rappresentazione la si può ritrovare all'opera nel pensiero di Quételet, per esempio, e nella nascita dell'idea di devianza. Quételet rappresenta su un piano cartesiano il ricorrere dei comportamenti degli uomini e arriva in tal modo alla costruzione della curva gaussiana in cui si sintetizza anche la probabilità di ritrovare un dato comportamento nella società. I comportamenti meno sovente messi in campo dalla popolazione si collocano ai margini della rappresentazione, definiti come deviazioni statistiche (da cui il nome devianza). La norma statistica è il valore centrale della distribuzione di alcune caratteristiche. E questa norma statistica, spostata sul piano sociale, diviene la normalità della Sociologia. È normale il comportamento statisticamente più ricorrente. Immaginando una rappresentazione della distribuzione dei comportamenti sociali su di un piano cartesiano, si ha come risultato, come detto, una curva di Gauss, dove si può vedere bene anche la probabilità della distribuzione dei comportamenti devianti, pochi e marginali, e la si può intendere anche come rappresentazione di una collocazione politica (sia nel senso che al termine politica diamo oggi sia nel senso di collocazione nello spazio urbano) della devianza e della marginalità. Si raffigura così la dicotomia dello spazio sociale tra Centro e Periferia, che ha ideologicamente funzionato molto a lungo. Per Quételet, Cfr. Adolphe Quételet, *Sur l'homme et le développement de ses facultés ou Essai de physique sociale*, Paris, Bachelier, 1835.

[14] Sulla puzza e gli odori, cfr. Alain Corbin, *Storia sociale degli odori*, Milano, Bruno Mondadori, 2006.

Seguendo Foucault si può parlare, per la prima fase, della diffusione e dell'istallarsi della società disciplinare, che si concentra sempre più sul corpo degli individui, sul controllo e l'ammaestramento [15]. Al centro vi è l'esigenza di produrre manodopera docile facilmente manovrabile. Si procede alla creazione di una umanità *qualunque*, un uomo-massa, figurabile nel "tipo" soldato, che può essere tranquillamente sostituito da un altro se viene meno, per una qualunque ragione.

Con la diffusione della metropoli, però, non è più così netto il discrimine tra centro e periferia e, con l'urbanizzazione del "fuori" e la sua irriconoscibilità come "altro", la gerarchizzazione passa – e, ai fini del governo, deve passare – per altri meccanismi.

Certo, la gerarchizzazione passa sempre attraverso la proprietà privata dei beni e del sé, la piena proprietà. La cittadinanza piena e completa è legata allo *status*, che, a sua volta, è legato al lavoro e allo *status* del proprio lavoro, come diceva già Durkheim [16] e come dice anche, forse perfino meglio, Castel [17].

La libertà della città ha creato la ricchezza per tutti i cittadini (in realtà più la sua possibilità) e ha innescato meccanismi di esclusività di accesso agli spazi pubblici e ai consumi, andando a configurare l'appartenenza al gruppo nei termini di una vera e propria cittadinanza contrattuale.

Con la metropoli ha vinto l'identità e la dimensione commerciale della città contro quelle di luogo di difesa e di rifugio. La città e le vie del commercio si espandono e di diffondono su tutto il territorio e questa non tollera più mura e l'altro da sé (un sé che è l'aperto della piazza e del mercato). Cioè viene meno il segno visibile, il marcatore della distinzione tra città e non-città, che ha sempre svolto una importante funzione simbolica, costituendo il confine tra chi è dentro e chi è fuori. Ormai ogni spazio è spazio vuoto e utile per incontrarsi e commerciare. Non c'è più un fuori

15 Cfr. Michel Foucault, *Sorvegliare e punire. La nascita della prigione*, Torino, Einaudi, 1993.

16 Cfr. Émile Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, cit.

17 Cfr. Robert Castel, *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, Avellino, Elio Sellino Editore, 2007. Sulla situazione attuale, cfr. anche Alain Supiot (a cura di), *Il futuro del lavoro. Trasformazioni dell'occupazione e prospettive della regolazione del lavoro in Europa. Rapporto redatto per la Commissione Europea in collaborazione con l'Università Carlos III di Madrid*, edizione italiana a cura di Paolo Barbieri ed Enzo Mingione, Roma, Carocci, 2003.

"altro", quindi non c'è neanche più il fuori dove rinchiudere chi è scomodo (esclusi) e bisogna perciò pensare il modo di gestire le difficoltà amministrative. Il bando, che era tipico della città tradizionale, delle società tradizionali, per dirla alla Durkheim [18], non è più possibile, non ha spazi "diversi", "altri" e si percorrono le strade delle eterotopie, tra cui possiamo annoverare le istituzioni totali, interne alla città, questa volta.

Il problema oggi è che tutto lo spazio amministrato da Napoli è pieno e tutti quanti vi abitano sono cittadini *pleno jure*, a pieno titolo. Non si assiste più a quel lasciar fare alla natura o al singolo, che apre lo spazio a quello che qualcuno ha definito "residuo" [19].

La classe politica napoletana in realtà, negli anni, non ha fatto altro che lasciare spazio al *laissez-faire* degli interessi privati, visto il susseguirsi di emergenze, di cui fondamentali le ultime due:

18 Cfr. Émile Durkheim, *La divisione del lavoro sociale*, cit..

19 «I residui riguardano tutti gli spazi. Le città, l'industria, il turismo producono tanti residui quanto l'agricoltura, la silvicoltura e l'allevamento. [...] Il residuo è tributario di un modo di gestione ma deriva più in generale dal principio di organizzazione razionale del territorio, in quanto spazio abbandonato. [...] Ogni organizzazione razionale del territorio produce un residuo. [...] In ambito rurale i residui occupano i rilievi accidentati, incompatibili con le macchine per lo sfruttamento agricolo, e tutti gli spazi di risulta direttamente legati all'organizzazione del territorio: confini dei campi, siepi, margini, bordi delle strade ecc. [...] In ambito urbano corrispondono a terreni in attesa di una destinazione o in attesa dell'esecuzione di progetti sospesi per ragioni finanziarie o di decisione politica. Gli sfasamenti temporali, spesso lunghi, permettono alle aree urbane abbandonate di coprirsi di un manto forestale (foreste di residui). [...] La città produce tanti più residui quanto più il suo tessuto è rado» (Gilles Clément, *Manifesto del Terzo paesaggio*, Macerata, Quodlibet, pp. 13-14). Si capisce che Napoli, anche per il continuo tenere le mura, è un caso in cui gli spazi dei residui sono davvero pochi, avendo un tessuto urbano fittissimo. Cioè Napoli vive in piccolo il processo di modernizzazione su scala globale così descritto da Bauman «La nuova "saturazione del pianeta" – il raggio d'azione globale della modernizzazione, quindi la diffusione planetaria del modo di vivere moderno – ha due conseguenze dirette [...]. La prima conseguenza è l'ostruzione degli sbocchi che in passato consentivano di svuotare e ripulire, tempestivamente e con regolarità, le relativamente poco numerose enclavi moderne del pianeta dai loro rifiuti in eccesso (cioè l'eccesso di rifiuti rispetto alla capacità degli impianti di riciclaggio) inevitabilmente prodotti su scala sempre crescente dallo stile di vita moderno. Una volta che questo ha smesso di essere un privilegio di pochi paesi scelti, gli scarichi principali per lo smaltimento dei rifiuti umani, cioè i territori "disabitati" o "di nessuno" (più esattamente, i territori che, grazie al differenziale di potere globale, si potevano vedere e trattare come disabitati e/o senza padrone) sono spariti» (Zygmunt Bauman, *Vite di scarto*, Roma-Bari, Laterza, 2007, p. 88).

ricostruzione post-terremoto (speculazione edilizia in assenza di un piano e conseguente riempimento degli spazi vuoti della città) e rifiuti (che anche se esplosa nell'ultimo anno, tale questione conosce un commissariamento da ben 14 anni). In questo modo questa si è dimostrata senza responsabilità, o meglio a responsabilità – molto – limitata, in concorso, naturalmente, con gli altri poteri, quello molto lontano dello Stato e quello molto vicino della camorra.

Nel periodo della ricostruzione Napoli si è estesa su tutto il territorio della sua provincia. Non ha lasciato più vuoti. È accaduto come se si fosse proceduto a una nuova *centuratio* dell'*ager neapolitanus* (o *campanus*) e la *centuratio* è sempre stato il metodo della colonizzazione [20].

La Campania ha mantenuto e tuttora mantiene un forte napolicentrismo e solo a partire da questo si capisce la logica di localizzazione delle discariche e le politiche volte a mantenere la logica del bando di fette di popolazione e di città dal "centro", riversando e scaricando rifiuti sul confine, appena fuori le nuove mura simboliche della nuova *centuratio*.

Sembra quindi in atto quella nuova politica prevista come possibilità da Bauman: «Quando però i canali per scaricare il surplus umano si ostruiscono, tutto cambia. Mentre la popolazione "in esubero" rimane dentro, e si ritrova fianco a fianco con la rimanenza "utile" e "legale", la linea di separazione tra transitoria e perentoria disabilitazione e definitiva assegnazione ai rifiuti tende a sfumare e a farsi sempre meno leggibile. Anziché restare, come prima, un problema di una parte a sé stante della popolazione, la destinazione ai "rifiuti" diviene il potenziale destino di tutti: è uno dei due poli fra cui oscilla lo status sociale, presente e futuro, di ciascuno. Per affrontare il "problema dei rifiuti" in questa nuova forma, gli utensili e gli stratagemmi d'intervento consueti non bastano, né sono particolarmente adatti. Probabilmente le nuove politiche che saranno presto inventate per rispondere al volto nuovo del vecchio problema cominceranno con l'assorbire quelle ideate a suo tempo per affrontare il problema nella sua vecchia forma. Per

[20] Per una ricostruzione del consolidamento della nuova realtà metropolitana napoletana, cfr. Fabrizio Bartaletti, *Le aree metropolitane in Italia e nel mondo. Il quadro teorico e i riflessi territoriali*, Torino, Bollati Boringhieri, 2009, in particolare *L'area metropolitana consolidata di Napoli-Salerno-Caserta*, pp. 132-137.

andare sul sicuro, saranno preferite misure d'emergenza tese a risolvere il problema dei "rifiuti dentro", e prima o poi si darà a queste misure la priorità su tutte le altre modalità di intervento sui problemi dell'eccedenza in sé, temporanea o meno»[21].

Proviamo a seguire le vie che si innervano sul territorio e istituiscono questi nuovi spazi. Una delle strade principali, su cui, non a caso, tanto si è investito e si continua a investire in Campania, è la cosiddetta metropolitana regionale.

Se seguiamo le linee delle Metropolitana regionale, vediamo che: Chiaiano è quasi il limite della linea 1, che termina con la successiva stazione di Piscinola, divenuta, quest'ultima, stazione di scambio con la linea metropolitana Campania Nord-Est, proseguendo così verso Giugliano (Taverna del Re) e la Provincia di Caserta (attualmente fino alle stazioni di Aversa, ma che prose-

[21] Zygmunt Bauman, *Vite di scarto*, cit., pp. 89-90. Interessante incrociare queste considerazioni con quelle svolte a partire dalla trasformazione del lavoro da Castel, che individua tre punti di cristallizzazione della nuova questione sociale, cioè la destabilizzazione degli stabili: «Una parte della classe operaia integrata e dei salariati della piccola classe media sono minacciate di caduta. Mentre il consolidamento della società salariale aveva continuamente elargito la stabilità delle posizioni assicurate e gestito le vie della promozione sociale, è ora il movimento opposto che prevale» (Robert Castel, *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, cit., p. 481); l'istallazione nella precarietà: «Il lavoro aleatorio rappresenta una nebulosa dai contorni incerti, ma che tende ad autonomizzarsi. [...] La disoccupazione ricorrente costituisce dunque una dimensione importante del mercato del lavoro. Tutta una popolazione, soprattutto di giovani, sembra relativamente impiegabile per delle mansioni di breve durata, qualche mese o qualche settimana, e ancora più facilmente licenziabile. L'espressione "interinale permanente" non è un cattivo gioco di parole» (*Ivi*, pp. 481-482); infine il *deficit* di posti: «La precarizzazione dell'impiego e la crescita della disoccupazione sono senza dubbio la manifestazione di un *deficit di posti* occupabili nella struttura sociale, se si intende per posti delle posizioni cui sono associati una utilità sociale e un riconoscimento pubblico. Lavoratori "senescenti" (ma hanno spesso una cinquantina d'anni o meno) che non hanno più un posto nel processo produttivo, ma che non ne hanno neanche altrove; giovani in cerca di un primo impiego e che errano di *stage* in *stage* e da un lavoretto all'altro: disoccupati di lunga durata che ci si spossa senza grande successo di riqualificare o di rimotivare: tutto avviene come se il nostro tipo di società riscoprisse con sorpresa la presenza nel suo seno di un profilo di popolazioni che di credeva sparite, degli "inutili al mondo", che vi soggiornano senza veramente appartenerle. Essi occupano una posizione di surnumerari, in situazione di fluttuazione in una sorta di *no man's land* sociale, non integrati e senza dubbio inintegrabili, nel senso almeno in cui Durkheim parla di integrazione come appartenenza a una società che forma un tutto di elementi interdipendenti» (*Ivi*, pp. 483-484).

guirà fino a Santa Maria Capua Vetere, altro sito interessato al tema rifiuti). Ma se vediamo anche le mappe stradali, si può notare come Santa Maria a Cubito sia divenuto l'asse di penetrazione nella Provincia di Caserta: questa non a caso rappresenta la prosecuzione della strada di uscita da Chiaiano, passando per Marano, Qualiano, Giugliano e prosegue verso Villa Literno (sito), Santa Maria La Fossa (sito) e Carinola (proposta sito). Che sia una direttrice importante, ma sempre sviluppata secondo un'ottica di centurazione, sembra si possa evincere anche dal progetto per la realizzazione del collegamento autostradale tra l'A1, il futuro aeroporto di Grazzanise e la Domiziana, e la variante di Capua [22].

[22] Basta dare un'occhiata all'elenco dei comuni interessati presente nel comunicato stampa della presentazione del progetto: «18/04/2007 - Oggi, presso la sede dell'Assessorato ai Trasporti della Regione Campania, al Centro Direzionale di Napoli, l'Assessore regionale ai Trasporti, Ennio Cascetta, ha presentato ai rappresentanti degli Enti locali interessati lo studio di fattibilità per la realizzazione del collegamento autostradale tra l'A1, il futuro aeroporto di Grazzanise e la Domiziana, e la variante di Capua. Alla illustrazione dello studio erano presenti il Vice Presidente della Provincia di Caserta, Adolfo Villani, il Direttore dell'ACAM (Agenzia campana per la mobilità sostenibile) Domenico Mazzamurro, il Direttore Campania dell'ANAS Nicola Marzi e i rappresentanti dei Comuni interessati (Cancello Arnone, Capua, Casal di Principe, Grazzanise, Pastorano, San Tammaro, Santa Maria Capua Vetere, Santa Maria La Fossa, Villa Literno e Vitulazio)» [il comunicato stampa *Collegamento tra A*1, aeroporto di Napoli-Grazzanise e domiziana: nasce il "raccordo anulare" della Campania - Presentato lo studio per il collegamento, con annessa cartina, è disponibile sul sito della Regione Campania (http://www.regione.campania.it)]; interessante notare come sia esplicitamente dichiarata questa logica negli obiettivi: «Realizzare un collegamento tra l'autostrada A1, la direttrice Domiziana e l'area occidentale di Napoli, anche al fine di decongestionare il nodo autostradale di Napoli: questa strada, infatti, chiuderà il grande "anello" formato da A1, Tangenziale di Napoli e Domiziana (come un vero e proprio "raccordo anulare" sul modello di quello di Roma), in grado di razionalizzare i flussi; utilizzando questo nuovo asse, infatti, si potrà arrivare a Napoli da Roma (e viceversa) non più solo dall'A1, ma uscendo dall'autostrada a Capua, evitando così l'afflusso dal lato est della Tangenziale che è quello più affollato» (*ibidem*). Se si confronta la mappa ufficiale dei siti di ecoballe (presente nel "Piano Regionale Rifiuti Urbani della Regione Campania ai sensi dell'art. 9 della legge 5 luglio 2007, n. 87" del Commissario Delegato per l'emergenza rifiuti nella Regione Campania, Napoli, 28 dicembre 2007, p. 106) e degli altri siti utilizzati per risolvere l'emergenza rifiuti, si vedrà il ricorrere dei medesimi nomi rispetto a quelli del progetto del "raccordo anulare", con in più la previsione di una metropolitana leggera *Capua - Grazzanise - Villa Literno - Aversa*, come prevede la *Nota illustrativa del Documento "Linee Guida" per la programmazione dei sistemi per la mobilità in Provincia di Caserta*, dell'Assessorato Mobilità Trasporti Grandi Infrastrutture della medesima provincia del giugno 2006.

Abbiamo nominato un altro asse, quello nord, della nuova centurazione napoletana, la Nola-Villa Literno, il cosiddetto Asse di supporto, che già nel nome sembra il supporto a questo programma, che ha reso "mediano" tra sé e la Tangenziale l'Asse mediano, appunto, che unisce Giugliano con Acerra (località del contestatissimo Termovalorizzatore).

Se si segue l'Asse di supporto, cioè la Nola-Villa Literno, si trovano Villa Literno (sito, come già detto) ma addentrandosi nel napoletano si può uscire a Pascarola/Caivano (altro comune al confine con la Provincia di Caserta) e si può proseguire verso Nola, accanto a cui si trova Marigliano (sito). Nel mezzo, tappe ulteriori di questi assi, tra cui non va dimenticato quello che va da Giugliano a Marcianise, o alla fine, Centri commerciali (Nola [Vulcano buono], Marcianise [Campania], Giugliano [Auchan], Trentola-Ducenta [Jambo], Orta di Atella [Despar]).

In effetti, come si evince da una significativa descrizione della realtà di Marcianise, dopo che gli autori si sono soffermati sul Centro Commerciale Campania, si può constatare che «Nel raggio di dieci chilometri, negli ultimi anni, sono sorti almeno altri sette centri commerciali (Giardini del sole, Jumbo, Apollo, Iperfamila, Medì, Fabulae, I Pini) senza considerare i vari Auchan e il mitico Vulcano Buono di Nola. La rapidità con la quale vengono realizzati, a fronte della lentezza che contraddistingue ogni altra iniziativa, sembra essere un indice preciso»[23].

Sembra essere indizio e indice della doppia possibile identità odierna, il doppio possibile sbocco di vita dell'uomo contemporaneo, novello errabondo Eracle al bivio: luoghi del consumo, da una parte, consumo che rappresenta davvero oggi il fulcro dell'identità[24], o luoghi in cui sono localizzati gli scarti del consumo, siti

[23] Lorenzo Pavolini, Sara Sartori, *Marcianise. Dove scorrono i Regi Lagni. Megalomania e catastrofe tra Marcianise, Orta e dintorni*, con la collaborazione di Angela Tartaglione, fotografie di Mario Spada, in Maurizio Braucci, Stefano Laffi (a cura di), *Terre in disordine. Racconti della Campania di oggi*, Roma, Edizioni minimum fax, 2009, pp. 149-150.

[24] «L'onnipresenza del tema dei consumi durante questi anni – "la società dei consumi" – esprime perfettamente quel che si potrebbe chiamare *questo principio di differenziazione generalizzata*. Il consumo governa un sistema di relazioni tra le categorie sociali secondo il quale gli oggetti posseduti sono i *marcatori* delle posizioni sociali, gli "indicatori di una classificazione". Si capisce, allora, come il suo valore sia surdeterminato: i soggetti sociali non vi agiscono la loro apparenza, ma

individuati a vario titolo come sbocchi per la soluzione del sistema rifiuti, siti per inutili al mondo o popolazioni in attesa di riciclo, in maniera caotica o stoccata in maniera differenziata.

Data l'assenza di spazio "fuori", la messa al bando, il declassamento e l'espropriazione della cittadinanza avviene con un sottile spostamento di tempo, cioè con la collocazione momentanea in siti residuali, in posizionamenti sociali residuali, fuori tempo, anacronistici, seppure dentro lo spazio che dovrebbe essere della piena cittadinanza.

Il venir meno della chiara polarizzazione dentro-fuori produce in realtà un debordamento della logica che dominava lo spazio del bando anche sul dentro, con le zone grigie (quelle che Castel definisce "zone di vulnerabilità" [25]) che si allargano, in cui i molteplici agganci cominciano a farsi sottili, fragili, in cui i singoli individui, lungo le traiettorie della disaffiliazione, possono arrivare a essere dichiarati non-cittadini. Così le rivolte di questi non-cittadini diventano rivolte dell'irresponsabilità, rivolte di quanti non capiscono l'emergenza e non accettano quel che decide il governo e il commissariato. Sono ancora una volta la plebe, la feccia – con in più il ruolo della camorra –, non sono veramente cittadini.

La popolazione diventa l'*hostis* interno, da degradare a guerriglia pre-politica, per non riconoscergli il rango di nemico ufficiale. Le popolazioni diventano *enclaves* tra il *limes* del sito e il *limes* amministrativo, sono sempre "oltre la linea", "eccessivi", "surnumerari", reclusi nello scarto tra il dentro che non è più loro e il fuori-interno, in trincea, nel fossato scavato tra il fuori esterno e la frontiera del dentro, in quello che diventa una sorta di buco nero che lo ingoia e li precipita nella invisibilità fuori tempo e fuori luogo. Si riducono così a *enclaves* su cui passano le *roadmaps* della gestione del territorio.

In sintesi, la metropoli oggi può anche essere pensata in ter-

la loro identità. Essi manifestano attraverso quello che consumano il loro posto nell'insieme sociale. *Analogon* del sacro nella società ormai senza trascendenza, il consumo di oggetti significa, in senso forte, il valore intrinseco di un individuo in funzione del posto che questi occupa nella divisione del lavoro. Il consumo è la base di un "commercio" nel senso del XVIII secolo, cioè di uno scambio civilizzato attraverso il quale i soggetti comunicano» (Robert Castel, *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, cit., p. 435).

25 Il riferimento è ancora a Robert Castel, *Le metamorfosi della questione sociale. Una cronaca del salariato*, cit.

mini di arcipelago, un insieme di *insulae*, quelle dei quartieri fortificati dei ricchi, e attorno fondali che possono nascondere insidie di vorticose fosse, pronte ad annegare gli abitanti di queste zone che diventano solo superfici di transito, su cui lasciare meno tracce possibili, come appunto scie sull'acqua.

Napoli è nata come città policentrica, arcipelago, il che ha favorito una certa autonomizzazione dei quartieri. Vi è stata poi, dal dopoguerra, una forte urbanizzazione e l'aggancio al tessuto urbano delle vecchie Masserie alle porte di Napoli, con il susseguente ingoio degli spazi vuoti e di quelli tra il dentro e il fuori, spazi di "frontiera", di "decompressione", di "attesa". Superato il *limes* e fagocitati come quartieri satelliti o città satelliti queste zone, resta adesso il problema di dove mettere i rifiuti. Gli unici "buchi" rimasti sono in questa zona di frontiera, Chiaiano, Pianura, il sito proposto di Gianturco, al termine della Linea 2 della metropolitana, alle frontiere della città "vecchia" o a Giugliano, Marigliano, Terzigno, per esempio, alle frontiere della Provincia o alla frontiera della nuova *centuratio* disegnata anche dalle nuove linee della metro. Il problema reale è l'assenza del "margine" che permetteva l'"espulsione", il "buttar via", "fuori". Manca il luogo del bando e bisogna quindi buttare dentro. Allora ecco le città rifugio, con la loro logica così antica e così efficace, dove si sacralizzano gli uomini, li si rende "*sacri*", li si rende tribù a parte, separate, logiche precise e centurazione per la costruzione delle nuove città rifugio o eterotopiche istituzioni totali, la cui caratteristica, guarda caso è ancora una volta la puzza.

La puzza è quel che eccede, che rompe la cornice del quadro che si vuole offrire, la puzza è la prima esperienza dei manicomi, dei luoghi chiusi e bui, delle esperienze di quel che non è consono alla città, della non-città, la puzza del letame è in campagna. D'altra parte l'aria buona è uno dei criteri di scelta dei siti per la città da Ippocrate e Aristotele fino alle descrizioni proprio della amenità di tanti luoghi di queste terre fatte da un Galanti o da altri viaggiatori.

La differenza è tra l'*aisthesis* (percezione) della puzza e l'*aisthesis* della televisione che non trasmette a distanza gli odori, così come gli altri mezzi di comunicazione, con l'eliminazione anche della percezione uditiva delle parole, delle grida della rivolta. L'obiettivo è cancellare l'ipotetica esperienza estetica della puzza con la proposta dell'ipotetica esperienza estetica nel senso di bellezza ordinata. E per istituire di nuovo questa immagine di ordine e di

bellezza, ultimo passo della logica di costruzione del *limes* (interno, stavolta) costitutivo dell'*ordo* (nel senso di ordine), vi è anche la militarizzazione, poiché vi può essere ordine pubblico tra uguali, ma c'è bisogno dell'ordine militare per controllare l'escluso, il rifiuto, il nemico. La cittadella è così sottratta ora alla giurisdizione ordinaria e trasformata in accampamento fortificato.

È sempre il *frame*, la cornice, a dare senso e unitarietà al tutto.

Ma siccome lo spazio fisico è una reificazione dello spazio mentale, cioè la creazione dello spazio è attività dell'anima umana, per dirla con Simmel [26], si tratta sempre di un'azione cosciente di separazione ai fini del buon governo (anzi, in questo caso, del miglior governo), di un'azione politica qual è sempre quella di porre confini (*partage*).

La discriminazione è legata a politiche di territorializzazione, ma queste incontrano l'opposizione, la rivolta delle popolazioni che non sono omogenee sul territorio. Se la logica deve essere quella coloniale, va anche bene, ben inteso che si riconosca la differenza tra gente "di classe" (sul modello della classificazione e classamento "di razza") e gli altri. Non si può considerare meno cittadino un avvocato, un medico, un professore, che vive su un territorio dato. Il governo pensa ancora a una corrispondenza tra popolazione e territorio, che in realtà non esiste più (o meglio non può più essere disegnata e designata nonché assegnata). Le classi non sono più divise da limiti territoriali, ma per proprietà mobili e immobili, proprietà di mobilità, di spazi di movimento. Il governo continua a dare risposte economiche (soldi, strutture, fondi) alle richieste della gente, fedele al capovolgimento avvenuto tra economia e società nell'età moderna. E continua a rispondere con la logica di "declassamento" e di "spostamento in un altrove", perseguendo il modello della denazionalizzazione dei soggetti, così ben descritto da Hannah Arendt. I soggetti si sentono privati della loro nazionalità, legata alla classe e al ceto [27]. Ma i ceti non sono territoriali, quanto piuttosto trasversali, e hanno la capacità di organizzare la protesta. Ribellione delle *élites*, non nel senso di Lasch [28], ma nel senso che sui territori

26 Cfr. Georg Simmel, *Sociologia*, Torino, Edizioni di Comunità, 1998.

27 Cfr. Hannah Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Milano, Edizioni di Comunità, 1996.

28 Cfr. Cristopher Lasch, *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Milano, Feltrinelli, 2001.

convivono (pur spesso senza contatti) gruppi sociali disomogenei, che grazie alla metropolizzazione dello spazio urbano sono dislocati in contesti "sparsi"; il loro riferimento è agli analoghi gruppi (o ceti) sociali, ma son costretti ad aggregarsi al popolo perché vedono disatteso quanto loro spetterebbe in quanto membri di un ceto socialmente elevato. Il problema è più complesso, in realtà. Si tratta di cittadini di ceto (e classe) differente che insieme protestano per l'ordinarietà della loro vita, affinché lo Stato dia loro, anzi garantisca loro, di poter vivere la loro vita ordinaria. In questione è l'*ordo* nel senso dell'ordinario e non l'emergenza, i cittadini non vogliono precipitare in situazione di *handicap*, poiché sono e pretendono di essere considerati come cittadini *pleno jure*.

Forse De Pretore Vincenzo è il simbolo di una Napoli che solo abusivamente e per ostinazione può restare in paradiso, cioè solo vivendo nel costante delirio di un corpo che sta per morire, ucciso con violenza, può accedere da cittadino a quel paradiso in cui tutti gli dicono di vivere, considerato al massimo un "povero diavolo" [29].

Signore
Ma c'è il governo!?
De Pretore
Non risolve niente.
S'imbrogliano cu' e legge pure loro:
nun c'è che fa', s'hanno mparato 'o coro
ch'a Napule se vene pè cantà.... [30]

[29] Cfr. Eduardo De Filippo, *De Pretore Vincenzo*, in Id., *Cantata dei giorni dispari*, Torino, Einaudi, 1991, vol. 2.

[30] *Ivi*, p. 203. Sulla scia di queste considerazioni, mi piace leggere anche la considerazione che chiude il bel saggio di Lucio d'Alessandro su un'altra emergenza che ha vissuto Napoli, più volte nella sua storia, il colera, e sul ruolo degli intellettuali: «L'inedito che affiora è anche il sintomo, risentito negli anni e mesi più recenti, della straordinaria attrattiva di Napoli e della sua capacità di far eco nel mondo. È come se nel suo immenso golfo (incantato e disincantato assieme) ogni petardo assumesse nel mondo il rombo sordo del cannone, ed ogni disperato colpo d'arma non potesse che farvi l'effetto di uno dei tanti eccentrici giochi dei rumorosi abitanti del golfo. Una delle infinite contorsioni della loro interminabile e spettacolare anomia. Ma bisognerebbe decidersi finalmente a cambiare questa solita musica che fa eco nel mondo. A cambiarla, naturalmente, da qui, dal punto di partenza. Da dove l'eco nasce e si diffonde...» (Lucio d'Alessandro, *Intellettualità internazionale e analisi sociale del colera napoletano del* 1973, in Paolo Mieli (a cura di), *1973. Napoli ai tempi del colera*, Napoli, i Libri di Desk, 2009, p. 23.

PINA DELLA SALA

APPENDICE**

Le narrazioni dei *media*: tra realtà e "costruzione"

A partire da novembre 2007, i *media* esteri, nazionali e locali hanno dato ampio risalto al problema dei rifiuti in Campania. In un primo momento, fino a dicembre 2007, all'incirca, le notizie sono state riportate per lo più nelle cronache regionali. Successivamente, a seguito anche dello scoppio delle rivolte, i rifiuti hanno occupato le prime pagine, i titoli di apertura, gli articoli di fondo. Spazi un tempo riservati alle grandi occasioni, nei mesi scorsi sono stati riservati agli ultimi, ai senza volto, alle "altre" voci.

Il problema dell'emergenza rifiuti ha fornito anche l'occasione a giornalisti e opinionisti per riaprire il dibattito, sempre sottinteso e mai chiuso, su Napoli e la sua gente. Infatti Giuseppe D'Avanzo così commenta dalle pagine de *la Repubblica*:

> [Napoli] È tanto attossicata dal suo non essere (non è più una capitale, non è più ricca; non è più illuminata, non è più colta né popolare; non è più cortese e tollerante, non è più intelligente e arguta, non è più moderna) da non avvertirne nemmeno i sintomi. Nemmeno tonnellate e tonnellate di immondizia riescono a scuoterla, essere almeno un "sintomo" per una città che appare anestetizzata dalla sua stessa lenta e mortale malattia [31].

Di opinione simile sembra essere Aldo Schiavone:

> Mai come oggi Napoli è stata piena di vita. Ha riserve di energia enormi – intelligenze, talenti, conoscenze, iniziative. Esprime impresa, professioni, creatività, ricerca d'avanguardia. Riesce perfino a conservare forme di dolcezza e di microsolidarietà. Ma tutto ciò si realizza soltanto sul piano dei destini personali, delle relazioni private [...]. Non sa proiettarsi in una dimensione pubblica, istituzionale, di perseguimento del bene comune, di costruzione di un'appartenenza collettiva, di un autentico legame sociale generatore di un corpo civico, di una soggettività politica e civile appena degni di questo nome [...] ha smesso di essere una città dal punto di vista mentale e civile e si è trasformata in uno sconfinato tessuto urbano – che

** Per la ricostruzione, si è ritenuto utile esaminare *Il Corriere della sera* (con particolare attenzione al *Corriere del Mezzogiorno*), *la Repubblica* e *Il Mattino*, tre quotidiani espressione dell'opinione pubblica nazionale e locale insieme.

31 Giuseppe D'Avanzo, *La città che gioca con i suoi vizi*, in «la Repubblica», 25/05/2008. Sembrano qui riecheggiare le sensazioni così ben descritte da Matilde Serao in un suo celebre romanzo [Id., *Il ventre di Napoli* (1904) in Id., *Il mal di Napoli* Roma, Editori Riuniti, 1966].

continua ad integrare dentro di sé frammenti di disperata bellezza – dove si sovrappongono migliaia di piani di vita [32].

Secondo l'opinione comune vivere a Napoli è come stare all'inferno [33], un luogo chiuso, in cui si intrecciano senza soluzione di continuità strade, vicoli e persone:

I Napoletani – pezzi cospicui delle vecchie borghesie, ma anche ampi strati popolari fino a qualche tempo fa orientati dalla classe operaia e ora senza più guide e riferimenti - hanno accettato l'inferno che gli cresceva intorno, vi si sono adattati e ora fanno quasi fatica a riconoscerlo, tanto per loro è consueto. Hanno assimilato il degrado urbano come sfondo naturale della loro esistenza. In cambio hanno potuto coltivare e spesso anche con grande successo e qualche nobiltà il proprio particolare, i fatti propri [34].

Le proteste raccontate

I. Il napoletano

Le rivolte antidiscarica scoppiate a Napoli e in tutta la regione Campania hanno una radice molto profonda. La questione sembra non si riduca solo a risolvere il problema dei rifiuti. Sono coinvolte migliaia di persone, sia che avevano già partecipato alle lotte, sia che si sono trovate per la prima volta in piazza. All'arrivo di uno squillo o di un *sms* tutti pronti a fare le barricate. Uomini, donne, bambini, *ultras*, camorristi, teppisti,

32 Aldo Schiavone, *Se l'inferno è un'abitudine*, in «la Repubblica», 29/05/2008.

33 Italo Calvino affermava che ci sono soltanto due modi per sopravvivere all'inferno della città: « Il primo è accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso, esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno e farlo durare e dargli spazio» (Italo Calvino, *Le città invisibili,* Milano, Mondadori, 1993, p. 164).

34 Aldo Schiavone, *Se l'inferno è un'abitudine,* cit. Sembra l'eco ancora una volta di parole antiche, come quelle con cui Alfredo Niceforo descriveva il carattere dei meridionali: «Essi sono molteplici. Primo carattere la superstizione dello stato ancora selvaggio. In nessuna società d' Italia la folla è così brutalmente e grettamente superstiziosa come a Napoli. E badate bene che diciamo folla superstiziosa, non religiosa, perché il sentimento religioso nel senso della sua parola non è delle civiltà inferiori, ma di quelle evolute, mentre la superstizione è propria delle tribù selvagge, non evolute. Un altro carattere di inferiorità nella psicologia collettiva di quella società è la sua leggerezza, infantile e donnesca. Nessun popolo d'Italia è così leggero, così mobile, così irrequieto, come il napoletano. Nell'evoluzione sociale l'irritabilità precede la sensibilità, la mobilità precede il pensiero. Il carattere napoletano è incostante, imprudente, impulsivo, fanciullesco, perpetuo» (Alfredo Niceforo, *L'Italia barbara contemporanea,* Milano-Palermo, Remo Sandron Editore, 1898, p. 228).

professionisti, disoccupati: tutti insieme. Le parti di un'unità. I quotidiani, accanto alla narrazione giornaliera dei fatti, hanno rivolto particolare interesse ai racconti, alle storie di vita che si intrecciano sempre e inesorabilmente con i discorsi, gli eventi discorsivi.

> Quei pezzi di Napoli che normalmente neanche si sfiorano, stavolta stanno allacciati alla trincea. I ceti medio-alti che risiedono nei parchi residenziali vicini al sito, gli attivisti agguerriti dei centri sociali che non abitano in zona. In ultimo gli ultras del teppismo. E i violenti che coltivano interessi poco limpidi. Quattro strati mescolati tra loro [35].

I focolai di rivolta sono scoppiati in tutta la regione, o meglio, in tutte le zone che di volta in volta venivano indicate come possibili luoghi di discariche. Dalle zone centrali della città alle periferie napoletane, alle campagne dell'entroterra. Proteste che avevano e hanno un solo obiettivo, resistere. Tattiche e strumenti diversi. Ogni rivolta è descritta come "localistica", è "*nimby*". L'atto di accusa principale è che nessuno dei manifestanti riesce a vedere al di là del proprio naso: «Era tutto già scritto: le vecchie contro gli scudi dei poliziotti, i poveri cristi a braccia alzate contro il nugolo di elmetti, i ragazzi trascinati a forza [...]. Nessuno può prendersela con le periferie che hanno non uno ma mille motivi per protestare» [36].

Gli scontri con le forze dell'ordine sono violenti.

La violenza sembra l'unico modo per reprimere «questa massa di lazzari» [37] e alla violenza si risponde con la violenza.

Le bombe e la rivolta di Chiaiano, come i disordini di Pianura o quelli

35 Conchita Sannino, *Tutte le voci della protesta di quartiere*, in «la Repubblica», 25/05/2008.

36 Paolo Macry, *Uno stato di necessità*, in «Il Corriere della Sera», 25/05/2008.

37 Gianfranco Borrelli in un suo saggio sostiene che a Napoli, dalla rivoluzione del 1799 in poi, si sono affrontati due "corpi": le *élites* cittadine detentrici della cultura, identificazione del legame tra cittadini e potere, e la plebe urbana costituita da «soggetti liberi, ma poveri, gli umori principali della città [...] due gruppi che realizzano un'unità, ma non hanno la stessa origine locale, che formano un insieme politico solo a prezzo di guerre e di cruenti ammazzamenti, che coabitano, ma non si sono mescolati a causa di profonde dissimmetrie» (Gianfranco Borrelli, *Napoli oltre. Il senso possibile di possibili innovazioni*, in Pierandrea Amato, Gianfranco Borrelli, Giuseppe Antonio Di Marco, Arturo Martone, Bruno Moroncini, Maurizio Zanardi, *Aporie napoletane. Sei posizioni filosofiche,* Napoli, Cronopio, 2006, p. 47). Ancora, Bruno Moroncini così definisce la plebe napoletana: «Questa plebe resta sempre dislocata al di fuori della rete di poteri, marginalizzata ed autoescludentesi [...] essa contribuisce oggettivamente a costruire un margine. [...] Questa plebe non vive di accumuli di poteri e di memorie, sfigura il passato così come il presente; non consente calcolata futurizzazione, tuttavia produce eventi: le sue attive ricomparse producono differenze» (Bruno Moroncini, *Napoli e la mancanza della plebe,* in *Ivi*, p. 50).

cominciati a difesa di altri siti indicati da Bertolaso, non solo sono frutto del dissenso popolare ma soprattutto iniziativa di agitatori di professione che sotto l'etichetta ambientalista mascherano interessi poco limpidi. Per Muyo «c'è dunque un primo distinguo da fare, tra ribellismo strumentale, come quello per le discariche, e il dissenso legittimo, che attiene ai rapporti virtuosi da ristabilire tra potere politico e cittadini» [38].

Le rivolte, quindi, non appaiono condannabili in generale. Sono da reprimere, per la maggioranza dei giornalisti, solo quelle contro le discariche, giudicate ingiustificate. Non le altre, che dovrebbero spingere la popolazione verso il progresso, verso quei rapporti virtuosi con le istituzioni, le uniche in grado di portare finalmente la modernità.

Le proteste anti-discarica sono anti-moderne, dunque improponibili. Così Carlo Franco descrive le rivolte di Pianura:

> I manifestanti che evidentemente avevano ricevuto una soffiata, avevano organizzato quattro posti di blocco nella discesa verso il fosso. Il primo è saltato non gli altri con grande sorpresa a giorno fatto è stata valutata l'ipotesi di tornare indietro. Dal fronte della guerra (in) civile di Pianura, però, arriva un'altra notizia inquietante: nella discarica salvatutti di contrada Pisani si troverebbero ancora fusti di rifiuti tossici che la camorra avrebbe depositato prima e dopo la chiusura dell'impianto.
>
> I cittadini di Pianura che protestano e a giusta ragione, restano nelle retrovie e le prime file sono occupate dai professionisti delle violenze.
>
> E il peggio è arrivato in nottata quando, andata via la polizia, i dimostranti sono entrati nell'area della discarica e hanno appiccato il fuoco probabilmente ai teloni già portati all'interno ma non ancora dispiegati sul terreno provocando alte fiamme e una nuvola di fumo alta trenta quaranta metri. La cornice drammatica di una giornata di scontri e di follia collettiva. Quando si è diffusa la notizia che l'arretramento della polizia non corrispondeva a una rinuncia all'impianto, un altro gruppo di manifestanti ha bloccato la circolazione sulla tangenziale, forse per impedire il paventato arrivo dell'esercito. Gli agenti sono allora intervenuti e hanno caricato. Duri gli scontri.
>
> Gli agenti hanno lanciato lacrimogeni e hanno sfondato il primo blocco. I dimostranti sono arretrati spingendosi lungo la strada che conduce alla discarica. E un gruppo di facinorosi che si sono infiltrati ha incendiato un autobus e lanciato sassi e bombe carta tra gli uomini della polizia. Per strada si sono viste scene di panico con decine di persone che cercavano di mettersi al riparo [39].

Antonio Scolamiero, ne «Il Corriere del Mezzogiorno», ci descrive i "professionisti della violenza":

38 Antonio Muyo, *Il dissenso è legittimo, la rivolta no,* in «la Repubblica», 25/05/2008.

39 Carlo Franco, *Incendiata la discarica: guerriglia in tangenziale*, in «Il Corriere del Mezzogiorno», 8/1/2008.

Ore di tensione e di violenza nel quartiere che dice no alla discarica, con gli abitanti che si sono fisicamente opposti al passaggio di chiunque nei pressi del sito di stoccaggio. Sassi ed estintori lanciati contro le auto dei carabinieri. La scena terribile ha fatto tornare alla mente le immagini cruente del G8 di Genova. Blocchi stradali e gomme di autobus incendiati. Tutt'attorno al sito una muraglia costruita con tronchi di alberi e calcinacci per evitare il passaggio di chiunque. Ore di guerriglia, guerriglia vera. Il quartiere si è praticamente paralizzato e nei momenti concitati della protesta centinaia di abitanti presi dalla paura sono rimasti vittime di attacchi di panico.

La protesta è scoppiata in maniera incontrollabile in serata: polizia e carabinieri costretti ad evitare interventi di forza per non rischiare di esasperare ulteriormente gli animi. Quattro autobus dell'Anm, a cui sono state squarciate le gomme, sono stati messi di traverso. Tutt'intorno i manifestanti hanno rovesciato i cassonetti spargendo la notizia sul mando stradale, e in qualche caso dandogli fuoco. È stata paralisi totale, con un quartiere immobilizzato dai manifestanti e praticamente inarrivabile dalle altre zone della città. Le auto non hanno potuto fare altro che spegnere i motori e aspettare che la situazione tornasse alla normalità. Vana speranza. Staffette di manifestanti in motorino si dividevano tra il presidio esterno della cava e il blocco stradale della Rotonda. La protesta è proseguita per tutta la notte. Altri manifestanti hanno abbattuto un muretto e tagliato alcuni alberi, mettendoli poi al centro della carreggiata [40].

I manifestanti pacifici sono pochi, secondo queste narrazioni, e sono costretti a stare nelle retrovie, mentre i delinquenti usano violenza, rompono, mettono a ferro e fuoco il quartiere, per altri scopi, altri obiettivi.

Anche su Chiaiano i discorsi non cambiano. La giornalista Conchita Sannino: «All'ingresso della cava, gli stessi alberi recisi, auto rovesciate, cavi di metallo che legano tra loro materiali, ruderi e masserizie. Qui a Chiaiano li chiamano strumenti di resistenza civile» [41]. Ancora la Sannino:

Centinaia di persone gridano "Meno discariche, più differenziata" e poi lasciano che i teppisti distruggano qualcosa come venti campane cariche di vetro e di plastica, che giacciono da tre giorni capovolte sulle strade occupate di Chiaiano, oltre a una quarantina di cassonetti distrutti con immondizia sparsa sui marciapiedi e impregnata di insopportabili esalazioni [42].

Irene De Arcangelis, dal canto suo, sembra concordare su molti punti con i racconti di Conchita Sannino:

Grosse buche scavate di notte, fosse profonde che fermano i camion lungo il sentiero che conduce dalla rotonda Titanic alla cava di Chiaiano. [...] Manifestazioni

40 Antonio Scolamiero, *Estintori contro i carabinieri a Pianura quasi come al G8*, in «Il Corriere del Mezzogiorno», 4/1/2008.

41 Conchita Sannino, *Resistenza e cortei. Niente scontri*, in «la Repubblica», 23/05/2008.

42 Conchita Sannino, *Un quartiere in trincea. Disoccupati e ronde guidano i cortei*, in «la Repubblica», 8/5/2008.

di cittadini onesti di giorno. Poi di notte i raid senza responsabili. La polizia che sorveglia la zona e indossa i giubotti anti proiettili. Perché la radio di quartiere, la voce di popolo dice: di notte spareremo biglie di acciaio con le cerbottane contro le divise. Mentre corre di bocca in bocca la notizia secondo cui nel tariffario della manifestazione a pagamento, sarebbero previsti venti euro per chi è disposto ad incendiare un cassonetto di rifiuti [43].

Nel caso delle discariche del napoletano, quindi, viene descritta una rivolta "sdoppiata": di giorno quella "onesta" fatta dagli onesti cittadini, che però sembra non sortire grandi effetti. La vera rivolta si svolge di notte, è fatta dai "teppisti", dai "professionisti del settore", quelli che sanno fare, sanno farsi ascoltare.

II. L'entroterra

Nelle narrazioni delle proteste dell'entroterra, invece, quelle di Ariano Irpino e di Savignano Irpino, per esempio, i toni cambiano, diventano più pacati. I rivoltosi fanno meno paura. Non sono come i napoletani. Sono di un'altra "razza" ancora. Hanno altre tradizioni, altre storie. Vivono in un clima più temperato. Scandiscono i tempi della giornata in maniera completamente diversa. Non conoscono i ritmi frenetici della vita di città, il caos, i miasmi. Gli odori sono quelli degli ortaggi coltivati o del letame per concimare. Proprio altre appartenenze. Così la cronaca di Fabrizio Geremicca:

> Ad Ariano Irpino sono scesi in strada in diecimila per contrastare il progetto del Commissario ai rifiuti De Gennaro di riaprire la discarica di Difesa grande.
>
> Il corteo è partito alle dieci e si è diretto verso il bivio di Villanova, luogo simbolo della protesta. Mamme, ragazzi, anziani e giovani e come sempre molti sacerdoti. Decine di trattori degli agricoltori di Difesa Grande hanno aperto la strada seguiti dal consiglio comunale di Ariano Irpino e da molti sindaci dei paesi vicini, anche pugliesi, con la fascia tricolore e i gonfaloni: Villanova del Battista, Montaguto, Zungoli, Greci, Savignano, Monteleone di Puglia, Panni. Ariano è orgogliosamente – ha detto il sindaco gambacorta in un passaggio del suo discorso - nella difesa non solo del diritto alla salute e del diritto all'ambiente, ma soprattutto dello stato di diritto. La manifestazione si è conclusa senza incidenti [44].

Gli organizzatori della protesta qui sono i sindaci, i rappresentanti del potere politico, delle istituzioni. Si improvvisano tavole imbandite con i prodotti della terra, che ora è minacciata. Si stringono relazioni, si consolidano amicizie. A Savignano Irpino:

[43] Irene De Arcangelis, *Bombe carta, buche scavate di notte e roghi: sale la tensione*, in «la Repubblica», 5/6/2008.

[44] Fabrizio Geremicca, *Abbiamo visto donne bastonate senza pietà*, in «Il Corriere del Mezzogiorno», 30/1/2008.

La protesta riparte da Pero Spaccone, il sito sull'Altopiano del Formicoso. Nel 1998 le comunità dell'Irpinia d'Oriente fecero le barricate per impedire alle ruspe di passare. Ad Andretta nel cui territorio ricade l'area di Pero Spaccone, e nelle vicine Bisaccia e Vallata, oggi, come dieci anni fa, è di nuovo mobilitazione: sindaci e cittadini, sostenuti da una ragnatela di sigle ambientaliste e comitati civici, lo hanno annunciato [45].

In questa storia dolorosa sembra che il rumore abbia vinto su chi si trova nell'impossibilità di "fare di più". La "razza" dell'entroterra, considerata arretrata rispetto alla "razza" napoletana, non poteva che finire schiacciata da se stessa e dal "potere" che la sovrasta. Nella cronaca di Vincenzo Grasso si legge:

Un applauso ironico di pochi ambientalisti ha accolto nel tardo pomeriggio di ieri l'arrivo a Pustarza dei militari che hanno preso possesso della discarica presso la quale più tardi sono arrivati i primi quattro compattatori provenienti da Flumeri [46].

A Savignano Irpino e Sant'Arcangelo Trimonte le discariche sono state scavate e sono perfettamente funzionanti. La popolazione è stata sedata. Ma le proteste hanno vinto sul piano "ideologico", perché hanno dimostrato con forza e determinazione le proprie motivazioni, un'eco che non si affievolirà tanto facilmente con il passare del tempo. Poche narrazioni mediatiche ne hanno tenuto conto e lo hanno sottolineato.

45 R.P., *Serre, Savignano, Terzigno: pronti a reagire*, in «Il Corriere del Mezzogiorno», 25/5/2008.

46 Vincenzo Grasso, *Rifiuti, i compattatori scaricano a Pustarza*, in «il Mattino», 14/06/2008.